

MARCO MERIGGI, *I Reichstrotters e il regno Lombardo Veneto: mobilità transregionale e funzionari pubblici nello spazio "globale" dell'impero asburgico (1815-1860)*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione» (ISSN 1121-0303), 30/1, (2021), pp. 181-199.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/grsr>

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'associazione [Geschichte und Region / Storia e regione](#) all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the [Geschichte und Region / Storia e regione](#) association as part of the [HeyJoe](#) portal - History, Religion, and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



I *Reichstrotters* e il regno Lombardo Veneto

Mobilità transregionale e funzionari pubblici nello spazio "globale" dell'impero asburgico (1815–1860)

Marco Meriggi

Abstract

The “Imperial Trotters” and the Kingdom of Lombardy-Venetia. Transregional Mobility and Public Officials within the “Global” Space of the Habsburg Empire (1815–1866)

The article examines the phenomenon of transregional mobility. Specifically, the investigation focuses on public officials in the Habsburg Empire from the Vormärz period to the neoabsolutist era, concentrating on the Kingdom of Lombardy-Venetia, which at the time was the largest of the monarchy's Italian-speaking regions. Between 1815 and 1866, many civil servants from the German-speaking provinces carried out service in the region for longer or shorter periods of time. Risorgimento-inspired Italian historiography, which long dominated historical discussion, tended to interpret the presence of these officials in Lombardy-Venetia as evidence of Germanization, which in turn amounted to national oppression. By contrast, this article draws on the findings of the post-national historiography of recent decades and the conceptual framework suggested by the spatial turn in order to present the experience of these “imperial trotters” as a new form of mobility during the transition from traditional federative empires to modern, centralized imperial states.

Storia globale, spatial turn e storia degli imperi. Qualche riflessione introduttiva

La storia globale – come è noto – è soprattutto un metodo e una prospettiva, e la si può declinare in base a scale spaziali variabili. Una possibilità, naturalmente, è quella offerta dalle grandi ricostruzioni di respiro planetario, che almeno negli auspici sono basate sul rifiuto della chiave di lettura tradizionalmente eurocentrica adottata da gran parte della storiografia dell'Ottocento e del Novecento. Ma alcune potenzialità del metodo possono essere a mio avviso proficuamente valorizzate anche in relazione a tematiche che si collocano tutte all'interno dello spazio territoriale del vecchio continente. Uno dei modi possibili per farlo – e per offrire dunque un racconto di storia europea sensibile alle suggestioni della storia globale – può essere quello di prestare attenzione alle logiche e alle modalità di irradiazione spaziale dei molteplici fenomeni di carattere transregionale, e talvolta transnazionale, che hanno scandito e tuttora scandiscono le vicende del vecchio continente.

Come scrive Sebastian Conrad, infatti, ciò cui la storia globale mira è soprattutto “un distacco dal nazionalismo metodologico”. Con questa espressione egli intende riferirsi non solamente a uno sguardo ristretto, che si rivolge in prima linea agli eventi “all’interno della propria comunità nazionale”, ma anche e soprattutto a una prospettiva che presuppone “lo stato nazionale come fondamentale unità di analisi”, considerandolo come un “recipiente, come ‘container’ della società”, e, di conseguenza, tendendo a presentare “i rapporti sociali [...] solo all’interno di confini nazional-statali”.¹

Ora, è vero che le connessioni che stanno abitualmente a cuore alla storia globale derivano soprattutto da impulsi derivanti da una *agency* sociale, cioè da fenomeni di mobilità umana attraverso e oltre i confini politico-amministrativi quali, ad esempio, i flussi migratori o le forme di transfer culturale e religioso di vario genere.² Ma nel caso delle formazioni politiche di carattere composito, come gli imperi,³ contraddistinte da una grande varietà etnica, culturale, linguistica (e, al tempo stesso, dal problema di tenere quest’ultima insieme), accade che intrecci e contaminazioni tra unità spaziali diverse scaturiscano anche da una *agency* istituzionale; ovvero dalle modalità, storicamente mutevoli, che regolano i rapporti tra il centro di comando di un sistema di dominio e le varie componenti territoriali regionali che lo compongono.

In tal senso, non è certo un caso che la storia globale, che mostra in genere una sorta di idiosincrasia per la rigidità di chiavi analitiche istituzionalistiche come “stato” e “nazione”, quando si è trovata a rivolgere la propria attenzione alle dinamiche dell’articolazione del potere lo abbia fatto privilegiando proprio lo studio degli imperi, spazi territoriali qualitativamente diversi dagli stati-nazione, proprio in ragione del loro carattere composito e fluido.⁴

Nell’ambito della storia globale, insieme a quella dello *spatial turn*, si è così assistito alla fioritura recente anche di un *imperial turn*, che invita a guardare alla dimensione istituzionale nella storia secondo una prospettiva più flessibile di quella suggerita da una eccessiva attenzione alle rigidità e alle normatività caratteristiche del paradigma statalista (e nazionale o protoneazionale) e della sua ossessione per la stanzialità e per la natura chiusa dello spazio. È soprattutto in relazione agli scenari transcontinentali che l’*imperial turn* ha prodotto una grande messe di ricerche. Ma, a ben vedere, esso riguarda direttamente anche il cuore territoriale del vecchio continente, del quale l’impero asburgico fu una componente nevralgica, e l’adozione consapevole della sua prospettiva, a mio parere, può contribuire a un proficuo ripensa-

1 CONRAD, Storia globale, p. 27.

2 SUBRAHMANYAM, Mondi connessi.

3 Per uno sguardo generale in proposito relativo all’Ottocento, cfr., per tutti, LEONHARD/VON HIRSCHHAUSEN, Imperi e stati nazionali nell’Ottocento.

4 Cfr. DI FIORE/MERIGGI, World History, pp. 85–90 e 123–130, e ora anche MERIGGI, La prospettiva globale e il tema dello stato, con ampie indicazioni bibliografiche sull’*imperial turn* nel campo della storia globale.

mento ulteriore intorno ai limiti e alle tensioni epocali della proto-statualità europea di età moderna.

Le reti delle connessioni e contaminazioni tra spazi diversi e distanti che molte ricerche di storia globale tendono in genere a ricostruire concentrandosi soprattutto su una *agency* sociale declinata di volta in volta in chiave economica, mercantile, religiosa, culturale, possono, in altri termini, venire proficuamente indagate e valorizzate anche guardando alle tematiche di natura istituzionale. Qui cercherò di farlo riprendendo e riformulando, all'interno della cornice concettuale a cui ho fatto riferimento poc'anzi, i risultati di alcune ricerche sul regno Lombardo-Veneto (1815–1866) realizzate nel corso degli ultimi decenni in parte da me e in parte da molti altri autori.⁵ L'obiettivo di questo saggio non è dunque quello di offrire nuove acquisizioni, ma di ripensare, attraverso l'indagine su un caso specifico già indagato, la svolta che contraddistinse le modalità di organizzazione politico-amministrativa dell'impero nel corso di una fase storica cruciale; quella primo-ottocentesca e specialmente post-napoleonica, segnata dall'indebolimento e poi dal declino del tradizionale policentrismo regionale che ne aveva rappresentato la struttura portante nel corso dell'età moderna.

Con il passaggio dal Sette all'Ottocento, in analogia a quanto stava avvenendo su scala globale in tanti altri imperi, anche il dominio degli Asburgo venne infatti modificando profondamente la propria tradizionale struttura regionalistico-federativa – una struttura basata su intrecci istituzionali “leggeri” e intermittenti – e adottò, in misura consistente riproponendo alcune tendenze nelle modalità di connessione tra centro e periferie caratteristiche del sistema imperiale napoleonico⁶, un nuovo – più rigido e stringente – sistema di connessione tra la metropoli e le sue molte periferie territoriali. L'impero asburgico tese cioè, nel corso di quei decenni, a diventare sempre più uno stato accentuato moderno e a riformulare in base a questa evoluzione il sistema di relazioni tra i suoi spazi costitutivi. Ma il fatto è che in parte di quegli spazi – tra i quali, naturalmente, quelli italiani – vivevano popolazioni di lingua e cultura diverse da quelle caratteristiche del cuore germanofono dell'impero.

Quando ha ricostruito il passato delle aree regionali alloglotte dell'impero asburgico, la storiografia nazionalista di matrice ottocentesca un tempo dominante lo ha fatto prevalentemente sforzandosi di delineare una sorta di sofferta preistoria del rispettivo stato nazionale otto o novecentesco. Essa ha cercato cioè di presentare come qualcosa di naturale – e non di storicamente determinato – una aspirazione all'indipendenza nazionale che in molte delle parti che componevano la monarchia asburgica si manifestò invece con forza solo

5 Oltre alle opere che verrò man mano citando direttamente, perché più funzionali allo sviluppo del ragionamento che vado a esporre, ricordo in tal senso in particolare: BERENGO, *Le origini del Lombardo-Veneto*; DEL NEGRO, *Il 1848 e dopo*; GOTTMANN, *Venetien*; LAVEN, *Venice and Venetia under the Habsburgs*; ZORZI, *Venezia austriaca*; TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi*; CALABI (a cura di), *Dopo la Serenissima*.

6 Un quadro d'insieme in proposito in GRAB, *Napoleon and the transformation of Europe*.

nel corso dell'Ottocento. Sappiamo bene che, da decenni, quella storiografia in sede scientifica dominante non lo è più. Ma resta il fatto, recentemente ricordato da David Laven e Laura Parker, che ancora oggi

"less scholarly works, as well as representations in popular culture, have continued to portray the Habsburg presence in Italy as unwelcome and alien [...]. Underpinning this durably negative picture of Austrian rule has been the tendency to explain Venetian and Lombard unhappiness with Habsburg dominion in terms of the fundamentally 'foreign' and 'German' nature of the regime and its machinery of government. The problem with Austrian rule is presented in terms of one nation's dominion over another".⁷

Va, invece, tenuto presente che, pur presentandosi senza dubbio come una peculiarità caratteristica della storia europea degli ultimi due secoli, gli stati nazionali anche in Europa nel corso dell'età moderna da un lato costituirono più l'eccezione che la regola, dall'altro a lungo non rappresentarono affatto l'oggetto di una positiva aspirazione a vedere realizzata la loro edificazione da parte delle popolazioni insediate in territori subordinati a un centro di comando nel quale si parlava un'altra lingua. In tal senso, le *composite monarchies* dell'età moderna, con le loro capitali sempre così lontane rispetto alle periferie, di cui l'impero asburgico costituiva senza dubbio un caso paradigmatico ed esemplare, possono essere considerate non solo come linguisticamente multinazionali, ma, sino alla svolta ottocentesca, anche, per molti versi, come politicamente anazionali.⁸

All'interno dell'impero erano coesistiti, infatti, per secoli, senza che vi insorgessero rivendicazioni di carattere nazionalistico, territori diversi per lingua, composizione etnica e costituzione sociale. Ciascuno di questi territori, tra Otto e Novecento, sarebbe diventato una nazione, o parte di uno stato nazionale. Ma in precedenza essi si erano configurati come spazi regionali fluidi, collegati con intensità variabile – ma generalmente bassa – a un centro di comando lontano, che delegava largamente alle élites territoriali locali la responsabilità di governare nel rispettivo territorio regionale. Fino ai primi decenni dell'Ottocento in quegli spazi la spinta nazionalistica che sarebbe poi stata tipica dell'età romantica fu piuttosto flebile, e in tal senso si può dire che gli abitanti dei vari territori tendevano a percepire lo spazio in cui erano insediati come una regione accanto ad altre, molto più che come il frammento – o anche l'interezza – di una nazione in nuce. Man mano che ci si inoltrò nel secolo, viceversa, un sentimento di appartenenza nazionale il cui radicamento comportava conflitto con il potere irradiato da un centro, ora avvertito come "straniero" e oppressivo soprattutto a causa degli inediti processi di integrazione istituzionale che vi stavano avendo luogo, si diffuse in modo decisamente più intenso, anche se in misura molto diversa in ciascuna delle regioni imperiali.⁹

7 LAVEN/PARKER, Foreign rule?, p. 6.

8 Cfr. ELLIOTT, A Europe of Composite Monarchies.

9 Per la cornice generale al cui interno ebbero luogo queste dinamiche cfr. le due pregevoli sintesi recenti di BELLABARBA, L'Impero asburgico, e di JUDSON, The Habsburg Empire.

Ne derivò, da parte soprattutto delle élites sociali e culturali locali, il rifiuto di riconfermare la propria pluriscolare esperienza di appartenenza ad una costruzione politica – quale l'impero governato da Vienna – che era da un lato transregionale e dall'altro multilinguistica e multietnica. Contestualmente guadagnò terreno l'aspirazione a far confluire i propri rispettivi territori all'interno di un nuovo soggetto politico indipendente, legittimato su basi nazionalistiche. Svincolandosi dallo spazio cosmopolita imperiale, le regioni che lo componevano tesero, in tal senso, a immaginare e a perseguire la propria trasformazione in nazione.¹⁰

Ma a lungo la storia dell'impero asburgico era stata soprattutto una storia di regioni o di macroregioni, non quella di *would be nations* in formazione. Era stata, al tempo stesso, una storia centrifuga di articolazione fluida delle reti di collegamento tra una regione e l'altra; non, invece, una storia centripeta di integrazione amministrativa sistematica.

Come del resto avveniva per tutti gli imperi del globo, che, secondo l'interpretazione proposta da Wolfgang Reinhard, non potevano propriamente essere definiti come stati, ma piuttosto più genericamente "regni",¹¹ sino alla fine del Settecento anche l'impero asburgico si presentava, in tal senso, come parte di "un mondo delle regioni",¹² che risultava caratterizzare l'intero antico regime mondiale e che era dotato di una armatura istituzionale leggera e intermittente. Grazie ad essa, appartenenza imperiale e appartenenza regionale non venivano in genere percepite come elementi in insanabile contrasto.

Abbiamo sin qui parlato di connessioni, reti, flussi, interazioni, intrecci, mobilità, al di là di confini politico-amministrativi che, per il fatto di essere relativamente poco strutturati, risultavano anche intensamente permeabili dalla *agency* individuale e collettiva dei soggetti. Così facendo abbiamo evocato concetti o parole-chiave che non sono solo tipici della storia globale, ma che anche, al tempo stesso, costituiscono i punti di forza della prospettiva storiografica che si ispira allo *spatial turn*. Quest'ultima propone l'idea di una lettura relazionale degli spazi, condotta a partire dalla percezione di questi ultimi sviluppata dall'immaginario degli attori sociali, che non sempre coincide con quello suggerito dalla cogenza dei confini nazionali o dei ritagli politico-amministrativi statali.¹³

Lo *spatial turn* incoraggia a prendere le distanze da uno sguardo storiografico che, nel momento in cui si applica al passato (un passato in cui da un lato gli stati-nazione, anche in Europa, spesso non c'erano o esistevano a un livello solo embrionale, dall'altro gli apparati burocratici erano assai meno invasivi di quanto non lo sarebbero diventati a partire dalla fine del

10 Su questo tema, con particolare riferimento al rapporto tra emergente nazionalismo italiano ed egemonia austriaca nella penisola, cfr. specialmente MANNORI, Alla periferia dell'impero.

11 REINHARD, Storia dello stato moderno, p. 7.

12 CONRAD, Storia globale, p. 106.

13 Cfr. RAU, Räume, pp. 193–194.

Settecento), tende tuttavia a retroprojettare su di esso le categorie caratteristiche proprie del nazionalismo metodologico otto-novecentesco, applicandone in modo anacronistico le modalità di analisi tipicamente “internalistiche”.¹⁴ Se si ripone eccessiva fiducia in queste ultime, diventa, in realtà, problematico cogliere la natura complessa di quei fenomeni di mobilità e di circolazione transregionale che prendevano forma attraverso e oltre i confini di un singolo territorio e le partizioni amministrative che lo delimitavano, talvolta separando l'una dall'altra – come nel caso dell'impero asburgico – comunità linguistiche diverse. Per contro, proprio gli imperi di età moderna, intesi come formazioni politiche composite, connesse da reti fluide e relativamente poco istituzionalizzate di collegamento transregionale,¹⁵ paiono offrire un terreno di verifica particolarmente propizio per lo sviluppo di una prospettiva ispirata allo *spatial turn*.

E, tuttavia, quella che cercherò qui di proporre è una riflessione il cui oggetto principale non è affatto la fluidità e la debole densità istituzionale delle reti imperiali, ma, al contrario, il momento di dissolvenza di quest'ultima, ovvero la fase di avvio di un processo di affermazione e poi di consolidamento di nessi di coesione transregionali più rigidi all'interno di quelle reti, sullo sfondo di uno scenario temporale specifico.

Si tratta di un fenomeno che si manifestò in modo molto evidente nel corso della prima metà dell'Ottocento e che coincise, anche nell'impero asburgico, con una trasformazione nei modi in base ai quali erano organizzate le relazioni tra le singole regioni e il centro, in analogia e in sincronia con una più generale tendenza alla “connessione sistematica, all'integrazione globale delle società”¹⁶, che caratterizzò il XIX secolo su scala planetaria. Da questo punto di vista, il cambio di passo nel sistema di integrazione delle periferie regionali dell'impero manifestatosi in quell'epoca rientra, a mio parere, a pieno diritto in una più generale congiuntura storica planetaria e globale ed è elemento caratterizzante del processo di costruzione dello stato burocratico moderno.¹⁷

Il regno Lombardo Veneto e l'Impero

In queste pagine affronterò questo tema indagando un aspetto specifico nella storia del rapporto tra Vienna e il regno Lombardo-Veneto, il territorio in cui viveva la maggior parte della popolazione di lingua italiana dell'impero, tra l'epoca del *Vormärz* e quella del *Neoabsolutismus*.¹⁸ Il caso merita, a mio parere, particolare attenzione perché è uno di quelli nei quali risulta meglio visibile l'intreccio tra l'evanescenza ottocentesca dell'impero e del suo sistema di relazioni transregionali fluide e centrifughe in seguito al rafforzamento di una

14 CONRAD, Storia globale, p. 24.

15 Cfr. EPPLE, Storia globale e storia di genere, p. 44.

16 CONRAD, Storia globale, p. 106.

17 BAYLY, La nascita del mondo moderno, pp. 293–341.

18 Sul regno Lombardo Veneto, per un quadro generale cfr. MERIGGI, Il Regno Lombardo-Veneto.

inedita dinamica statale centripeta, da un lato, e il contestuale avanzamento di una percezione nazionalista dell'appartenenza agli spazi locali, dall'altro.¹⁹

Lombardia e Veneto erano regioni che avevano fatto parte dell'impero, ciascuna indipendentemente dall'altra, già in epoche precedenti; la Lombardia per gran parte del XVIII secolo e il Veneto invece per un periodo decisamente più breve, per qualche anno, tra la fine del Settecento e la prima decade dell'Ottocento.

Nel 1815 le due regioni, che avevano costituito in precedenza il nucleo portante del regno d'Italia napoleonico, vennero fuse in un regno unitario – il regno Lombardo-Veneto, per l'appunto – che il congresso di Vienna attribuì alla sovranità asburgica. La Lombardia continuò ad appartenere al nesso imperiale fino al 1859, il Veneto invece fino al 1866. Quei cinquanta anni coincisero, come è noto, con la stagione della grande espansione – su basi etniche, culturali e linguistiche – del sentimento nazionalista italiano, ed ebbero come esito finale il distacco delle due regioni dalla compagine territoriale asburgica e il loro ingresso all'interno del nuovo stato nazionale italiano.

La mia tesi di fondo è che per ricostruire in modo più articolato la storia di quei decenni, o almeno alcuni suoi aspetti, si può adoperare proficuamente una prospettiva lontana da quella un tempo cara alla storiografia interessata soprattutto alla *Nationalitätenfrage*²⁰, concentrandosi per l'appunto sul rilevante salto di qualità nei modi del rapporto tra *Länder* italiani e potere imperiale – tra periferie regionali e centro – indotto dalla dinamica di trasformazione dell'impero in stato burocratico moderno, cui si è fatto cenno poc' anzi. Si passò, infatti, da una relazione fluida tra i territori italofoni e il centro viennese a una integrazione funzionale vera e propria. Ciò comportò una nuova configurazione dei rapporti tra i diversi spazi imperiali.

In Lombardia nel Settecento, malgrado gli indubbi ridimensionamenti dell'autonomia locale patiti dalla regione soprattutto durante le fasi più intensamente riformiste e innovative dell'età giuseppina, a fare da garante a una forma di connessione debole e intermittente con il centro viennese era stato il sostanziale rispetto da parte delle autorità imperiali della costituzione regionale lombarda, che conferiva tradizionalmente alle locali élites nobiliari consistenti poteri di autogoverno territoriale.²¹ In parte, questa modalità di rapporto tra

19 SCHIERA (a cura di), *La dinamica statale austriaca*.

20 Per quello che riguarda specificamente il Lombardo-Veneto un esempio classico di questa storiografia è costituito dal volume di SANDONA, *Il regno Lombardo-Veneto*. Ma il tema è rimasto a lungo – e in parte lo è tuttora – vitale nel senso comune italiano sull'argomento, oltre che nella storiografia di ispirazione propriamente risorgimentale. Se ne colgono ancora vividi riverberi perfino in un'opera come quella di VALSECCHI/WANDRUSZKA (a cura di), *Austria e province italiane*, in alcuni dei cui saggi, pure, sono già ben percepibili le avvisaglie della stagione storiografica che si andava allora apendo, decisamente desiderosa di svincolarsi da una lettura prevalente dei problemi di storia imperiale attraverso la categoria interpretativa dell'oppressione nazionale.

21 Illustra bene questo profilo della storia lombarda settecentesca il volume di MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale*. Ma per un quadro più generale, che analizza gli ambivalenti sviluppi del rapporto tra Vienna e Milano anche nell'età giuseppina e in quella leopoldina, cfr. soprattutto CAPRA, *Il Settecento*.

centro e periferia era stata confermata anche in Veneto, durante gli anni nei quali, dopo la caduta della repubblica di Venezia, la regione aveva fatto parte dell'impero.²² Dopo il 1815 si passò invece a una forma di integrazione più diretta, affidando la responsabilità del suo buon successo a un nucleo di funzionari professionali provenienti da altre regioni della monarchia asburgica. Ad essi venne conferito in quell'epoca – nelle province italiane come altrove – il compito di trasformare l'impero in uno stato centralizzato moderno.²³

In passato la dimensione globale dell'impero si era espressa nel segno della varietà; la varietà delle sue molte costituzioni regionali, le *Verfassungen* territoriali, nel rispetto delle quali da parte delle autorità centrali viennesi aveva luogo una connessione dei territori della monarchia di tipo sostanzialmente federativo. Con il 1815 si passò invece, specialmente nel caso delle regioni italiane, dove non esisteva l'istituto della signoria fondiaria e dove dunque il rapporto tra sudditi e stato era diretto, ad una connessione perseguita prevalentemente attraverso lo strumento livellatore e unificante dell'amministrazione, la *Verwaltung*. Di quest'ultima fu interprete di primo piano un corpo di funzionari amministrativi professionali, una parte dei cui esponenti fu chiamata a prestare il proprio servizio in *Länder* diversi, per lingua e cultura, da quelli in cui essi erano nati.

La spinta al nazionalismo che si manifestò in quell'epoca nell'Austria italiana fu a mio parere anche un riflesso di questo salto di qualità – dalle *Verfassungen* alla *Verwaltung* – nelle modalità di integrazione delle periferie al centro. Fu, cioè, in parte, una reazione difensiva nei confronti di quella che venne percepita come un'inedita usurpazione “straniera” delle funzioni di governo in precedenza assolte dalle élites territoriali locali.

Uno dei temi che permettono di osservare da vicino questa congiuntura di trasformazione è dunque quello della presenza all'interno degli apparati amministrativi lombardi e veneti, tra il 1815 e il 1866, di funzionari provenienti da altri territori dell'impero asburgico. D'ora in avanti, per semplificare, e facendo uso di una definizione per quanto mi consta inedita in relazione a questo contesto, chiameremo questi ultimi gli “imperiali”, diversamente da quanto facevano i contemporanei e dopo di loro la storiografia di ispirazione nazionalista, che usualmente li definivano semplicemente come “austriaci” o “tedeschi”.

Quando la Lombardia, nel corso del Settecento, era entrata per la prima volta a far parte dell'impero degli Asburgo di Vienna, gli imperiali impegnati in servizio sul suo territorio erano stati in numero molto contenuto rispetto a quanto avvenne dal 1815 in avanti. Si trattava dei governatori e dei titolari di poche alte cariche rilevanti, anche se va ricordato che accanto ad essi aveva operato allora anche un drappello discretamente folto di funzionari di spicco

22 Cfr. GOTTFARDI, L'Austria a Venezia.

23 Cfr. MERIGGI, Amministrazione e classi sociali.

estranei alla regione, ma comunque italofoni, poiché in gran parte provenienti da altre aree della penisola italiana; una proto-burocrazia imperiale non ‘tedesca’.²⁴

Già diversa si era presentata la situazione nel Veneto austriaco, tra il 1798 e il 1806, dal momento che una porzione significativa delle alte cariche del governo centrale e provinciale era stata allora conferita a figure di provenienza esterna alla regione (non solo, per altro, imperiali di lingua tedesca, ma anche lombardi).²⁵

A partire dal 1815 le tendenze che avevano cominciato a manifestarsi in Veneto tra il 1798 e il 1806 si accentuarono e si estesero in parte anche alla Lombardia. Nel 1816 in Veneto, al momento della prima organizzazione del personale di vertice dell’amministrazione civile nel regno (governatore, consiglieri di governo, delegati e vice-delegati provinciali), ben il 43 per cento dei titolari delle cariche corrispettive risultò provenire da una qualche altra regione della monarchia. In Lombardia, alla stessa data, la percentuale risultava solo del 10 per cento, ma la presenza degli imperiali si presentava, tuttavia, come qualcosa di nuovo e di sorprendente rispetto al passato. Nei decenni successivi in Lombardia la percentuale degli imperiali nelle alte cariche dell’amministrazione civile sarebbe rimasta sostanzialmente la stessa, mentre in Veneto sarebbe lentamente calata, senza, tuttavia, scendere mai fino al 1848 al di sotto del 30 per cento.²⁶ Dopo il 1848, nel corso del decennio neo-assolutista, queste tendenze avrebbero trovato sostanziale conferma.²⁷

Anche nell’ambito dell’amministrazione giudiziaria si manifestò – in forma anche più accentuata – un processo analogo, che è stato recentemente ben documentato da Francesca Brunet in relazione alla composizione delle alte corti di giustizia presenti nel regno (il Senato lombardo-veneto, i tribunali provinciali e centrali).²⁸ E, così pure, la percentuale di imperiali impiegati in Lombardia e in Veneto fu decisamente significativa anche ai vertici dell’amministrazione di polizia.

Nell’insieme, gli imperiali collocati tra il 1815 e il 1859 nelle cariche alte degli apparati amministrativi, giudiziari, polizieschi lombardo-veneti furono alcune centinaia. Ai fini del nostro ragionamento sui rapporti tra dimensione regionale e dimensione imperiale nell’età del nazionalismo, della loro storia ci interessa evidenziare soprattutto tre aspetti.

Il primo riguarda la loro provenienza regionale e il loro orizzonte culturale. Essi provenivano soprattutto dagli *Erbländer* di lingua tedesca, ma, in misura minore, anche dalla Boemia, dalla Moravia, dall’Ungheria, dal Litorale, dalla

24 Cfr. CAPRA, Il Settecento, in particolare pp. 367–380.

25 Cfr. GOTTAUDI, L’Austria a Venezia.

26 Cfr. MERIGGI, Amministrazione e classi sociali, pp. 123, 202, 213, 218, 225–226, 229, 233.

27 Cfr. MAZOHL-WALLNIG, Österreichischer Verwaltungsstaat.

28 Cfr. BRUNET, “Per atto di grazia”.

Galizia, dalla Slesia, ed erano in misura significativa tedeschi per lingua madre, per cultura, per formazione. Il pieno dominio della lingua italiana era per molti di loro del tutto fuori portata.²⁹ Il che comportava naturalmente seri problemi, dal momento che in tutto il Lombardo-Veneto la cosiddetta *äussere Dienstsprache*, cioè la lingua adoperata per la comunicazione tra le autorità e la cittadinanza era esclusivamente l’italiano, mentre il tedesco – comunque insieme all’italiano – era una delle possibili *innere Dienstsprachen*, cioè le lingue in uso nelle corrispondenze degli uffici tra loro e tra le supreme autorità lombardo-venete e il governo centrale di Vienna.³⁰ Breve o lunga che fosse, la loro permanenza in Italia fu un’esperienza nella maggior parte dei casi problematica, se non addirittura disastrosa, come ci mostrano molti casi. Oltre a quelli di numerosi delegati provinciali e consiglieri di governo emarginati nell’esercizio del proprio mandato anche a causa dell’insufficiente conoscenza dell’italiano,³¹ si può ricordare in particolare quello del goriziano (ma di cultura e di lingua in primo luogo tedesca) Julius Joseph Strassoldo, approdato come governatore in Lombardia nel 1818 dopo una già lunga carriera nell’amministrazione imperiale e morto, nella solitudine, a Milano, nel 1830, in cattive acque economiche, perché costretto, a causa dell’inadeguatezza dello stipendio, a dissipare il proprio patrimonio personale e a mettersi in pessima luce presso l’alta società locale facendo debiti pur di sostenere un stile di vita adeguato a quello che ci si attendeva da chi esercitava una funzione come la sua.³² Alcuni altri esempi ci mostrano, a dire il vero, storie di vita meno amare. Uno è quello di Johann Baptist Spaur, governatore prima a Venezia (1827–1840), poi a Milano (1840–1848), il quale riuscì a integrarsi discretamente nell’alta società veneta e lombarda, al punto da far sposare due delle sue figlie rispettivamente a un nobiluomo veneto e ad uno lombardo, ma che fu poi costretto a fuggire dalla Milano del 1848 e non fece mai più ritorno nel Lombardo Veneto.³³ Un altro è quello di Carl Czoernig, segretario di governo a Milano negli anni Trenta, durante i quali allacciò rapporti anche con una figura come Carlo Cattaneo e scrisse con un’ispirazione romantica sulle province italiane³⁴, ma che tuttavia, proprio negli stessi anni, redasse un memoriale nel quale, come vedremo, dipingeva a tinte agre la condizione esistenziale degli imperiali in Lombardia e in Veneto.

Tra i provenienti dalle *Erbländer*, per altro, si incontravano anche molti tirolese del sud, cioè trentini, la cui lingua madre era invece l’italiano, ma che al tempo stesso si erano spesso formati in strutture educative austriache. Per loro,

29 Cfr. MERIGGI, Amministrazione e classi sociali, p. 308, che documenta alcuni casi.

30 Cfr. BRUNET, “Per atto di grazia”, pp. 24–25, e BOAGLIO, Language and Power.

31 Cfr. le note informative sugli imperiali in Lombardia e in Veneto raccolte in MERIGGI, Amministrazione e classi sociali, pp. 112, 118.

32 MERIGGI, Strassoldo, Giulio Giuseppe.

33 MERIGGI, Spaur, Johann Baptist.

34 Su di lui cfr. MERIGGI, Carl Czoernig liberale nostalgico.

in analogia a quanto accadeva con l’italiano per i loro colleghi di madre lingua tedesca, era invece la confidenza piena con il tedesco a rivelarsi un auspicio, molto più che una realtà.

Il giudice trentino Antonio Salvotti, per esempio, approdato a Vienna come consigliere dell’impero dopo una lunga – e, dal punto di vista dei patrioti italiani, famigerata – carriera nei tribunali lombardo-veneti, si lamentava nel 1851 di dover lottare “colla lingua che conosco bene, ma che non mi scorre né dalla penna, né dal labbro così spontanea, e sì viva come la lingua nativa”³⁵. Qualcosa di simile era accaduto dieci anni prima al suo collega Paride Zajotti, approdato a Trieste come presidente del tribunale civile e penale dopo avere anche lui prestato a lungo servizio nel Lombardo-Veneto. Gli era stato difficile, infatti, una volta giunto nella città multilingue adriatica, parlare il tedesco della vita di tutti i giorni, e confessava di capire a stento quello parlato nelle aule di giustizia. Ma lì, in particolare, aveva un problema in più: quello della *Kurrent-Schrift* utilizzata nei protocolli giudiziari che ogni giorno si trovava sulla scrivania. All’amico Degli Orefici, altro giudice in servizio in Lombardia, aveva confidato nel 1842, parlando degli atti della corte che presiedeva: “Sono in tedesco, e scritti gran parte in tali caratteri, che gli n’è perfino impossibile la lettura”³⁶. Zajotti – si può aggiungere – era stato tra i principali collaboratori della *Biblioteca italiana*, il periodico promosso dal governo di Vienna allo scopo di farne un possibile ponte tra la cultura italiana e quella tedesca e, indirettamente, tra le province italiane e quelle austriache dell’impero. E, se nel 1821, scrivendo a Giuseppe Acerbi, direttore di quella rivista, affermava baldanzoso: “A me è la stessa cosa dettare in tedesco e in italiano”³⁷, resta il fatto che ai suoi corrispondenti dalla Germania, ogni qual volta fosse possibile, preferiva rispondere in italiano.³⁸

Il secondo aspetto riguarda le ragioni della presenza degli imperiali nel Lombardo-Veneto. “Uomini non nati tra noi”, definiva con acrimonia i suoi giudici Luigi Tinelli, uno dei principali imputati nel processo contro l’organizzazione patriottica mazziniana Giovine Italia, tenutosi a Milano negli anni Trenta.³⁹ Mentre, negli stessi anni, Czoernig, di cui già abbiamo parlato poc’anzi, riferiva come in Lombardia ci si lamentasse “ora dei tedeschi, e specialmente degli impiegati, poiché essi portano via ad un tempo il pane e le cariche di prestigio”.⁴⁰

35 Lettera del 1.12.1851 a Zaccaria Sartori, in Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento, Archivio miscellaneo, busta 14, fasc. S, sottofasc. Antonio Salvotti, cit. in: BRUNET, “Per atto di grazia”, p. 25.

36 Lettera del 14.4.1842 a Francesco Degli Orefici, in Biblioteca comunale di Mantova, Archivio, Fondo Salvotti, cit. in: NEUSIUS, Herrschaftslegitimation und Kulturtransfer, p. 193.

37 Cit. in BRICCHI, Paride Zajotti e il romanzo mancato, p. 207.

38 Cfr. NEUSIUS, Herrschaftslegitimation und Kulturtransfer, p. 226.

39 Cit. in BRUNET, “Per atto di grazia”, p. 18. Su quei processi cfr. ARISI ROTA, I piccoli cospiratori.

40 C. Czoernig, Über die Ursachen der Revolution in Italien, in Haus- Hof und Staatsarchiv, Wien, Kaiser Franz Akten, 211, fl. 431, citato e tradotto in: MERIGGI, Amministrazione e classi sociali, p. 304.

Le élites nazionalistiche locali considerarono, dunque, quella presenza come l'espressione paradigmatica dell'oppressione sofferta dal Lombardo-Veneto all'interno dell'impero. Ma essa, a ben vedere, può essere spiegata anche in vari altri modi, diversi da quelli che caratterizzarono in prevalenza la percezione soggettiva dei lombardi e dei veneti; per esempio, in primo luogo, come l'espressione di un tentativo, da parte della autorità centrali viennesi, di favorire una progressiva fusione tra le varie componenti etniche e linguistiche dei *Länder* della monarchia, e al tempo stesso di facilitare l'uniformazione transregionale dello stile amministrativo di quest'ultima.

Si trattava della stessa motivazione che aveva portato i giudici trentini Salvotti e Zajotti, i cui casi abbiamo considerato da presso poc'anzi, rispettivamente a Vienna e a Trieste, dopo aver prestato servizio – anch'essi da "esteri" – per molti anni in Lombardia. Come scriveva all'epoca il moravo Ignaz Beidtel, si voleva in tal modo "rendere quanto più possibile uniforme la trattazione degli affari nei diversi *Länder*". Ma non solo. Distribuendo i funzionari in *Länder* diversi da quelli di cui erano originari, "si voleva fare in modo che non fosse facile per loro intrecciare rapporti di intima amicizia reciproca"⁴¹, in modo da garantire – quasi weberianamente – la realizzazione di quel principio di impersonalità e di a-nazionalità del servizio pubblico⁴² che si auspicava di porre alla base del progetto di nuova integrazione dell'impero attraverso la macchina amministrativa.

A spingere un flusso consistente di imperiali nel Lombardo-Veneto c'era, comunque, anche una ulteriore, prosaica ragione: la disponibilità relativamente ricca di cariche pubbliche nelle province italiane rispetto a quella offerta dai rispettivi territori di origine e formazione.

Il Lombardo-Veneto, dove, come già abbiamo accennato, non esisteva l'istituto della signoria fondiaria e dove dunque esisteva un rapporto diretto tra sudditi e pubblico potere che implicava la presenza di grandi apparati amministrativi, era infatti caratterizzato da una densità di cariche burocratiche che superava largamente quella presente in qualsiasi altro territorio della monarchia. Le province italiane, infatti, per superficie 1/18 dell'impero e per popolazione 1/8, mettevano a disposizione 1 posto di lavoro ogni tre nell'ambito dell'amministrazione pubblica imperiale (esclusi gli uffici centrali di Vienna) e assorbivano più di 1/3 dei costi relativi. Quasi il 50 per cento delle cariche dell'amministrazione giudiziaria statale, più del 50 per cento di quelle dell'amministrazione di polizia, e più del 42 per cento di quelle politico-amministrative contemplate dall'apparato pubblico imperiale durante l'epoca del *Vormärz* si trovavano nel regno Lombardo-Veneto. E, dal momento che a partire da quest'epoca l'amministrazione imperiale cominciò a venir concepita come una struttura basata sulla circolazione dei funzionari da un *Land* all'altro,

41 BEIDTEL, Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung, p. 257.

42 La definizione è di WALLNIG, Language and Power.

non c'è da stupirsi del fatto che nel Lombardo-Veneto si venisse a materializzare una presenza di imperiali così significativa. Le province italiane, infatti, costituivano la porzione largamente più appetibile del mercato del lavoro imperiale in quel settore.⁴³

Il terzo aspetto da considerare riguarda la qualità del contributo che gli imperiali in servizio nelle province italiane riuscirono concretamente a offrire in rapporto al nodo che erano chiamati a contribuire a sciogliere: il rafforzamento del processo di integrazione sovraregionale di un impero che si stava trasformando in stato burocratico centralizzato, e che stava sostituendo la sua tradizionale forma di connessione blanda e federativa garantita dalle antiche costituzioni regionali con una nuova forma di legame vincolante tra i *Länder* da perseguire attraverso lo strumento unificante dell'amministrazione.

Apparentemente gli imperiali giunti nel Lombardo-Veneto in quei decenni avrebbero avuto le carte in regola per assolvere positivamente il loro compito. In genere avevano svolto infatti le fasi precedenti della loro carriera in altri territori della monarchia e talvolta anche più di uno.⁴⁴ Per una parte di essi l'esercizio di una carica prestigiosa nel Lombardo-Veneto ne costituì il traguardo finale. Altri si fermarono alcuni anni, o alcuni decenni, per poi proseguire la carriera altrove, e ricoprire cariche ancora più prestigiose. Potenzialmente il loro era un immaginario globale, vale a dire – nel contesto dell'impero – transregionale e transnazionale al tempo stesso.⁴⁵ Non altrettanto, però, si può dire di quello delle loro controparti locali. Le élites sociali lombardo-venete videro spesso infatti in loro – come osservava Carl Czoernig – dei rivali, che si aggiudicavano le cariche più prestigiose. Presto presero a identificarli come simboli di una germanizzazione che non desideravano, e che era però – a ben vedere – in realtà solo relativa, dal momento che il Lombardo-Veneto godeva nel contesto imperiale di un privilegio raro, ovvero quello di vedere riconosciuto l'italiano come lingua ufficiale degli apparati pubblici nel suo territorio e, dunque, di non essere investito dai tipici problemi connessi al rapporto tra diglossia e potere che rendevano invece pesantemente problematica la situazione in molti altri *Länder* imperiali in quell'epoca.⁴⁶

D'altro canto, il flusso degli imperiali verso il Lombardo-Veneto non fu in alcun modo controbilanciato da un flusso parallelo di funzionari lombardo-veneti verso gli altri *Länder* della monarchia. Qualche caso ci fu, ma furono rarissimi. Il lombardo Giacomo Mellerio, approdato in pompa magna a Vienna nel 1818 per ricoprirvi l'incarico di responsabile della cancelleria italiana – organo che venne in seguito abolito –, se ne tornò a Milano dopo appena

43 MERIGGI, Amministrazione e classi sociali, p. 315.

44 Una ricostruzione di molte di queste carriere è offerta in Ibidem, pp. 233–308.

45 Per un quadro generale sulla burocrazia asburgica in quest'epoca cfr. HEINDL, Gehorsame Rebellen.

46 BOAGLIO, Language and Power.

qualche mese con la coda tra le gambe, una volta che si fu reso conto che avrebbe dovuto trattare gli affari in tedesco, e che gran parte del suo lavoro sarebbe stata dedicata ai problemi generali dell'impero, e non a quelli particolari della sua regione d'origine.⁴⁷ Tra i pochi altri casi documentabili ci sono quelli del comasco Giovan Battista Bolza, fratello di uno dei commissari della polizia di Milano più tristemente noti fra gli oppositori politici del regime, che giunse ventiquattrenne a Vienna nel 1825 e che vi svolse l'intera sua carriera, fino al pensionamento nel 1860, quando ricopriva la carica di segretario ministeriale,⁴⁸ e quello di Cesare Maria Noy, attivo esponente del fronte cattolico-conservatore lombardo, approdato nella capitale dell'impero nel 1850 e investito negli anni seguenti di vari incarichi ministeriali, il quale si spense a Linz nel 1868.⁴⁹ Qui siamo di fronte, evidentemente, a casi nei quali la vicinanza ideologica degli interessati al conservatorismo manifestato dal governo imperiale riuscì eccezionalmente ad avere la meglio sulle difficoltà ambientali e linguistiche che rappresentavano un ostacolo a una eventuale integrazione dei funzionari di origine lombardo-veneta nelle province di lingua tedesca.

Si trattò, dunque, di una circolazione sostanzialmente a senso unico, che non produsse risultati efficaci in termini di mescolamento tra le élite amministrative imperiali e le élites sociali locali, e i cui limiti vennero ulteriormente evidenziati dalle difficoltà economiche sofferte dagli imperiali in un paese, come il Lombardo-Veneto, nel quale il costo della vita era molto più alto che in gran parte delle altre province della monarchia, e dove gli stipendi dei funzionari – pur risultando comparativamente più elevati di quelli erogati negli altri *Länder* – non erano comunque sufficienti a consentire ai funzionari esteri (che non disponevano di risorse aggiuntive *in loco*) di partecipare attivamente ai riti di socializzazione quotidianamente praticati dalle élites sociali regionali.⁵⁰

Promuovendo la loro circolazione transregionale, le autorità viennesi avevano cercato di fare dei funzionari itineranti dei *passeurs culturels*, dei *brokers*, ripetendo una strategia che – in tutt'altro contesto – era stata praticata anche dagli imperi planetari della prima età moderna, come la “monarchia cattolica” di Filippo II d'Asburgo, che attraverso il nomadismo burocratico professionale dei *Globetrotters* studiati da Gruzinski – un nomadismo di cui furono interpreti amministratori e militari –, aveva cercato di avvicinare patrie locali e impero e di avviare un processo che avrebbe contribuito a rendere (certo, con molti limiti) meticcio quest'ultimo.⁵¹

Ma, diversamente da quello degli Asburgo di Spagna tra Cinquecento e Seicento, l'impero degli Asburgo di Vienna tra il Settecento e l'Ottocento non

47 MERIGGI, Amministrazione e classi sociali.

48 DESTRO, Bolza, Giovanni Battista.

49 FAPPANI, Un “biscottinista” bresciano.

50 Una più ampia trattazione di questo tema è in MERIGGI, Amministrazione e classi sociali, pp. 278–288.

51 Cfr. GRUZINSKI, Les quatres parties du monde, specialmente pp. 46–84 e 190–199.

si estendeva a tutto il globo, e dunque, piuttosto che di *Globetrotters* dovremo parlare, a proposito dei funzionari itineranti sui quali abbiamo concentrato l'attenzione in queste pagine, di *Reichstrotters*. Furono, come abbiamo visto, dei *brokers* sostanzialmente incompiuti. E, anche e soprattutto per quanti di loro approdarono nelle province italiane in quei decenni, risulta particolarmente pertinente quanto scriveva Ignaz Beidtel a proposito delle difficoltà incontrate in generale dal nuovo modello di integrazione imperiale promosso da Vienna attraverso lo strumento della distribuzione dei funzionari in territori linguisticamente diversi e lontani da quelli di origine:

“Non si tenne conto del fatto che molti funzionari sarebbero venuti così a trovarsi in ambiti nei quali non disponevano di sufficienti conoscenze personali ed ambientali, e che i locali non li avrebbero visti di buon occhio, ed ancora che essi avrebbero spesso incontrato la rovina dei propri patrimoni personali”⁵².

Commentava a sua volta, nel 1833, Carl Czoernig, parlando per esperienza diretta, dal momento che trascorse a Milano, con un importante incarico pubblico, una parte significativa della propria carriera:

“È sulla base di questa classe [gli imperiali, o, come li abbiamo chiamati, *Reichstrotters*, in servizio nel Lombardo-Veneto] che i locali si fanno un’idea del popolo tedesco, poiché la maggior parte di loro non ha altrimenti quasi mai occasione di entrare in contatto con altri tedeschi”.

Ma – aggiungeva lo statistico boemo –, più di cinque o dieci anni il periodo di servizio di un funzionario imperiale nelle province italiane non avrebbe dovuto durare, visto che

“a pochissimi di essi [...] piacerebbe terminare qui la propria esistenza [...]. Se ne stanno isolati, divisi dalla popolazione; il loro unico punto di riferimento è il governo, per servire il quale hanno abbandonato patria, familiari, amici, e rinunciato alle proprie consuete abitudini esistenziali”.

E, tuttavia – concludeva – “senza un movimento del genere di correnti umane, le province della monarchia non riuscirebbero mai a fondersi”⁵³.

In conclusione, ciò che abbiamo cercato qui di mostrare è come, con la loro mobilità verso le province italiane, coloro che abbiamo definito come imperiali o come *Reichstrotters* avessero cercato di rendere operativa una rete transregionale e transnazionale al tempo stesso, allo scopo di contribuire al successo della nuova modalità di integrazione dei territori imperiali sulla base del primato dell’amministrazione che fu caratteristica del *Vormärz* e del *Neoabsolutismus*. La costruzione della rete in cui operarono era stata promossa dallo stato. Ma, al tempo stesso, va osservato che alla sua articolazione e alla sua espansione aveva

52 BEIDTEL, Geschichte, p. 257.

53 C. Czoernig, Über die Ursachen der Revolution in Italien, in Haus- Hof und Staatsarchiv, Wien, Kaiser Franz Akten, 211 C, fl. 466-467 e 467-468, citato e tradotto in: MERIGGI, Amministrazione e classi sociali, pp. 308 e 316.

contribuito anche la loro *agency* collettiva: la domanda sociale, cioè, avanzata da parte di un gruppo di operatori professionali specializzati che si muovevano alla ricerca di un impiego qualificato e di nuove opportunità di carriera all'interno del potenziale mercato del lavoro della pubblica amministrazione imperiale. Per coronare quella ricerca, malgrado tutte le difficoltà che ciò implicava, essi erano disposti a varcare i confini regionali, culturali, linguistici e a sforzarsi di assolvere la funzione aggregante che le autorità superiori avevano attribuito loro. Il loro immaginario spaziale era, in tal senso, di respiro globale (ovvero, in ragione della prospettiva che abbiamo suggerito per questo caso di studio, transregionale e transnazionale al tempo stesso), così come lo era la loro missione, che consisteva, in ultima analisi, nel contribuire alla formazione di una società, per così dire, "meticciata" e auspicabilmente a-nazionale in un contesto territoriale multiregionale.

Il fatto che non riuscissero a realizzarla nel modo in cui ci si attendeva che ciò avvenisse non autorizza a trascurare le loro storie individuali e a vedere in loro semplicemente lo strumento operativo di un'oppressione straniera ai danni di una nazione alla ricerca della propria indipendenza; le loro storie individuali furono ciascuna parte di una storia collettiva, certo molto diversa da quella su cui la storiografia di ispirazione nazionalista soleva concentrare la propria attenzione.

Bibliografia

- Arianna ARISI ROTA, I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani, Bologna 2010
- Christopher A. BAYLY, La nascita del mondo moderno 1780–1914, Torino 2007 [orig.: The Birth of the Modern World 1780–1914, Oxford 2004]
- Ignaz BEIDTEL, Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung 1740–1848, vol. II, Innsbruck 1898
- Marco BELLARBARA, L'Impero asburgico, Bologna 2014
- Marino BERENGO, Le origini del Lombardo-Veneto. In: Rivista storica italiana 83 (1971), 3, pp. 525–544
- Gualtiero BOAGLIO, Language and Power in an Italian Crownland of the Habsburg Empire. The ideological dimension of diglossia in Lombardy. In: Rosita RINDLER SCHJERVE (a cura di), Diglossia and Power. Language Policies and Practice in the 19th Century Habsburg Empire, Berlin/New York 2003, pp. 199–232
- Mariarosa BRICCHI, Paride Zajotti e il romanzo mancato. In: Francesco SPERA/Angelo STELLA (a cura di), Milano capitale culturale (1796–1898), Milano 2016, pp. 205–232
- Francesca BRUNET, "Per atto di grazia". Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816–1848), Roma 2016
- Donatella CALABI (a cura di), Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto, Venezia 2001
- Carlo CAPRA, Il Settecento. In: Domenico SELLA/Carlo CAPRA, Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796, Torino 1984, pp. 153–663
- Sebastian CONRAD, Storia globale. Un'introduzione, Roma 2015 [orig.: Globalgeschichte. Eine Einführung, München 2013]
- Piero DEL NEGRO, Il 1848 e dopo. In: Mario ISNENGO/John Stuart WOOLF (a cura di), Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento, Roma 2002, pp. 107–186

- Alberto DESTRO, Bolza, Giovanni Battista. In: Dizionario biografico degli italiani 11, Roma 1969, pp. 362–363
- Laura DI FIORE/Marco MERIGGI, World History. Le nuove rotte della storia, Roma/Bari 2011
- John H. ELLIOTT, A Europe of Composite Monarchies. In: Past and Present 137 (1992), pp. 48–71
- Angelika EPPLE, Storia globale e storia di genere. Un rapporto promettente. In: Geschichte und Region/Storia e regione 21 (2012), 1–2, pp. 43–57
- Antonio FAPPANI, Un “biscottinista” bresciano. Cesare Maria Noy e la sua proposta di un’Associazione cattolica. In: Memorie storiche della diocesi di Brescia XXIV (1957), 1, pp. 13–26
- Michele GOTTAARDI, L’Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798–1806), Milano 1993
- Andreas GOTTMANN, Venetien 1859–1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition (Zentraleuropa-Studien 8), Vienna 2005
- Alexander GRAB, Napoleon and the Transformation of Europe, Basingstoke/New York 2003
- Serge GRUZINSKI, Les quatres parties du monde. Histoire d’une mondialisation, Paris 2004
- Waltraud HEINDL, Gehorsame Rebellen. Bürokratie und Beamte in Österreich 1780 bis 1848, Wien/Köln/Graz 1992
- Pieter M. JUDSON, The Habsburg Empire. A new History, Cambridge (Mass.) 2016
- David LAVEN, Venice and Venetia under the Habsburgs, 1815–1830, Oxford 2002
- David LAVEN/Laura PARKER, Foreign Rule? Transnational, National, and Local Perspectives on Venice and Venetia within the ‘Multinational’ Empire. In: Modern Italy 19 (2014), 1, pp. 5–19
- Jörn LEONHARD/Ulrike von HIRSCHHAUSEN, Imperi e stati nazionali nell’Ottocento, Bologna 2014 [orig.: Empires und Nationalstaaten im 19. Jahrhundert, Göttingen 2009]
- Luca MANNORI, Alla periferia dell’impero. Egemone austriaca e immaginario costituzionale nel primo Risorgimento (1814–1835). In: IDEM, Costituire l’Italia. Il dibattito sulla forma politica nell’Ottocento preunitario, Pisa 2019, pp. 90–137
- Brigitte MAZOHL-WALLNIG, Österreichischer Verwaltungsstaat und administrative Eliten im Königreich Lombardo-Venetien 1815–1859, Mainz 1993
- Marco MERIGGI, Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814–1848), Bologna 1983
- Marco MERIGGI, Il Regno Lombardo-Veneto, Torino 1987
- Marco MERIGGI, Carl Czernig liberale nostalgico. Gli scritti italiani. In: Sergio TAVANO (a cura di), Karl Czernig fra Italia e Austria, Gorizia 1992, pp. 49–61
- Marco MERIGGI, Spaur, Johann Baptist. In: Dizionario biografico degli italiani 93, Roma 2018, pp. 528–530
- Marco MERIGGI, Strassoldo, Giulio Giuseppe. In: Dizionario biografico degli italiani 94, Roma 2019, pp. 321–323
- Marco MERIGGI, La prospettiva globale e il tema dello stato. In: Rivista Storica Italiana CXXXII (2020), 2, pp. 488–515
- Cesare MOZZARELLI, Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749–1758), Bologna 1982
- Mirjam NEUSIUS, Herrschaftslegitimation und Kulturtransfer in der habsburgischen Lombardia. Die Zeitschrift *Biblioteca italiana* und die deutsche Kultur (1815–1830), Frankfurt a. M. 2017
- Susanne RAU, Räume. Konzepte, Wahrnehmungen, Nutzungen, Frankfurt a. M./New York 2013
- Wolfgang REINHARD, Storia dello stato moderno, Bologna 2010 [orig.: Geschichte des modernen Staates. Von den Anfängen bis zur Gegenwart, München 2007]
- Augusto SANDONÀ, Il regno Lombardo-Veneto. La costituzione e l’amministrazione, Milano 1912
- Pierangelo SCHIERA (a cura di), La dinamica statale austriaca nel XVIII e nel XIX secolo, Bologna 1981
- Sanjay SUBRAHMANYAM, Mondi connessi. La storia oltre l’eurocentrismo (secoli XVI–XVIII), Roma 2014

Eurigio TONETTI, Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816–1848), Venezia 1997

Franco VALSECCHI/Adam WANDRUSZKA (a cura di), Austria e province italiane 1815–1918. Potere centrale e amministrazioni locali, Bologna 1981

Thomas WALLNIG, Language and Power in the Habsburg Empire. The historical context. In: Rosita RINDLER SCHJERVE (a cura di), *Diglossia and Power. Language Policies and Practice in the 19th Century Habsburg Empire*, Berlin/New York 2003, pp. 15–32

Alvise ZORZI, Venezia austriaca 1798–1866, Roma/Bari 1985

Marco Meriggi, *Die Reichstrotters und das Königreich Lombardo-Venetien. Transregionale Mobilität und Beamte im „globalen“ Raum der Habsburgermonarchie (1815–1860)*

Nach der Napoleonischen Ära kam in der Habsburgermonarchie ein grundlegender Erneuerungsprozess in Gang, der insbesondere die Verbindungslien zwischen dem Wiener Zentrum und dem komplexen und heterogenen Mosaik der peripheren Gebiete neu ausrichtete. Erste Anzeichen für diese Entwicklung zeigten sich bereits gegen Ende des 18. Jahrhunderts unter Joseph II. und verstärkten sich deutlich im Laufe des Vormärz. Die gesamte Frühe Neuzeit hindurch – also bis zum Ende des Ancien Régime – war die Habsburgermonarchie gemäß einer vorwiegend föderativen Logik organisiert. Jedes Land genoss weitgehende Autonomien, die durch traditionelle Landesverfassungen abgesichert waren. Diese schrieben – je nach Land in unterschiedlicher Form – den lokalen Eliten die Aufgabe einer beinahe umfassenden Rechtsprechung über die jeweiligen Gebiete zu. Zwischen der Hauptstadt Wien und den Ländern waren die Verbindungen lose, keineswegs straff geknüpft: Staatliche Apparate waren vor Ort relativ schwach vertreten, noch schwächer in jenen Ländern, in denen die Grundherrschaft eine konstituierende Rolle für das soziale Gefüge einnahm.

Im Laufe des Vormärz aber und vor allem nach 1848, in der Zeit des Neoabsolutismus, legte das Habsburgerreich allmählich seine alte föderative Physiognomie ab und schlug den Weg zunehmender Zentralisierung und Bürokratisierung ein. Parallelen Entwicklungen gab es in den meisten Imperien dieser Zeit. Mit dem Ausbau staatlicher Strukturen – diesbezüglich hatte das napoleonische *Empire* eine Vorreiterrolle eingenommen – ging das im Wesentlichen auf einer pluralistischen Föderation alter Landesverfassungen beruhende System über zu einem, das die staatliche Verwaltung in sein Zentrum rückte. Dies führte zu einem starken Zurückdrängen der Einflussnahme für die lokalen dominanten Eliten sowie gleichzeitig zu einer massiven Streuung von professionellen Bürokraten über die verschiedenen Länder des Imperiums, das sich zu einem zentralisierten Staat umbildete.

Dieser Prozess stand im Zentrum eines Klassikers der österreichischen Geschichtsschreibung des ausgehenden 19. Jahrhundert zur Staatswerdung, nämlich Ignaz Beidels *Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung*

1740–1848 (1892 posthum veröffentlicht). Einige der darin formulierten Interpretationslinien werden im vorliegenden Beitrag verifiziert, dabei die Ergebnisse einer post-nationalistisch ausgerichteten Historiographie der letzten Jahrzehnte herangezogen. Dies vollzieht der Aufsatz anhand eines besonderen Fallbeispiels, nämlich des Königreichs Lombardo-Venetien (1815–1866), dem größten und bevölkerungsreichsten der italienischsprachigen Länder in der Habsburgermonarchie. Dieses Königreich stellt ein besonders signifikantes Beispiel für den Transformationsprozess der Habsburgermonarchie hin zum Verwaltungsstaat dar. Der vorliegende Aufsatz betrachtet sie als transregionale – und in diesem Sinne als globalen – Raum, der die Bedingungen für eine herausragende ethnische, sprachliche und kulturelle Variabilität aufweist. Die Lombardei und Venetien waren vormals unter napoleonische Herrschaft gestanden, sodass sie dann innerhalb der Habsburgermonarchie zu den am stärksten verstaatlichten Ländern gehörten. Die bürokratische Zentralisierungstendenzen der österreichischen Obrigkeit wurden in den italienischen Ländern als Germanisierung der Verwaltung wahrgenommen. Zahlreiche Funktionäre aus den Erbländern oder anderen Orten der Monarchie kamen hierher, um hohe Stellen in der Verwaltung, dem Justizapparat und der Polizei einzunehmen (auch im Militär, das hier aber außen vor gelassen wird). Sie nahmen – entsprechend der Vorstellungen der Wiener Zentralstellen – das Reich jenseits von ethnischen oder sprachlichen Differenzierungen als globalen Raum wahr, und in den italienischen Gebieten boten sich ihnen besonders günstige Karrieregelegenheiten, da es hier aufgrund der bereits verstärkten Zentralisierung und Bürokratisierung eine Vielzahl an Stellen gab. Auf der anderen Seite maßen die Wiener Obrigkeit der transregionalen Streuung der Funktionäre aus ursprünglich anderen Orten als jenen, wo sie hingeschickt wurden, eine wichtige Funktion bei, um die Regierungsausübung vereinheitlichen und standardisieren zu können.

Die globale, also überregionale, Sichtweise der zentralen Obrigkeit und der *Reichstrotters* – der von Land zu Land wandernden Funktionäre – deckte sich jedoch nicht mit jener der lokalen Eliten: Sie nahmen deren Anwesenheit als Emblem des Rückdrängens der eigenen traditionellen Sonderrechte wahr und begannen nun wohl zum ersten Mal die Zugehörigkeit zu einem Imperium als Unterordnung und nationale Unterdrückung zu interpretieren.

Die vormalige föderale Habsburgermonarchie war gewissermaßen ein globaler Raum gewesen, gezeichnet von nationalem Desinteresse, in dem neuen auf einer starken Bürokratisierung ausgerichtetem Gebilde aber keimte die Pflanze des Nationalismus mit überraschender Eile.

